

Il giorno della vittoria e altre novelle

Gildo Reyes

IL GIORNO DELLA VITTORIA E
ALTRE NOVELLE

(Nel diluvio)

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013

Gildo Reyes

Tutti i diritti riservati

A mia madre

Dies Irae

Sollevando il lungo collo oltre la spessa coltre di nebbia e vapore, il brontosauro volse pigramente lo sguardo al cielo notturno. Un sassolino lo colpì proprio al centro dell'occhio sinistro. L'animale, non vi fece caso più di tanto. Emettendo un breve, sordo brontolìo, scosse appena il capo; quindi tornò a occuparsi delle foglie dell'immensa felce rossastra che sorgeva dalla pozza acquitrinosa, in cui lui stesso era immerso. L'odore della pianta era buono, invitante e la bestia si mise a pascolare soddisfatta, masticando con lentezza un enorme folto vegetale. L'ultimo nato gli stava accanto. Molti suoi simili, sparsi all'intorno, erano intenti a cibarsi dagli alberi della lussureggiante foresta, che avrebbe garantito al branco la sopravvivenza per molto tempo, senza faticosi spostamenti. Tutto era tranquillo, non vi erano segni di pericolo: di predatori nemmeno l'ombra. In quel momento, se avesse avuto un dio, il rettile non avrebbe saputo cosa chiedere di più. Felice, ingollò l'ammasso arboreo e abbassò le fauci sulla superficie della palude per bere.

Una grossa pietra, proveniente dall'alto, lo colpì proprio al centro della schiena, costringendolo a flettere le possenti zampe. Un ruggito di dolore si levò dalla gola dell'animale che, scartando, cercò di ritrovare l'equilibrio nel fango. Tuttavia, gli servì a poco. Una fitta pioggia di rocce incandescenti prese ad abbattersi con violenza inaudita sul bosco, sradicando piante e sollevando enormi cumuli di terra, ondate d'acqua melmosa. La bestia, sconcertata, assunse l'abituale posizione di difesa che adottava in caso di aggressione, cercando il proprio cucciolo e guardando, senza capire, i suoi compagni vicini. Ciascuno, atterrito e sgomento, si comportava in modo analogo, sotto il terribile diluvio. Una luce accecante, accompagnata da un tremendo, orribile boato, offuscò a un tratto quella delle pallide stelle. Il terreno vibrò, fremette, si rivoltò sostituendosi alla volta celeste, seppellendo, trasformando animali, piante, rilievi, sbalzando ovunque qua e là ogni forma di vita.

Il brontosauro sfinito, ricoperto quasi per intero di limo rovente, non pensò a invocare alcun dio sconosciuto per ottenere salvezza per sé e il proprio piccolo: chiudendo gli occhi, si limitò a ingurgitare silenziosamente le ultime fronde di felci rimaste nella sua bocca inerte.

1681¹

William Penn, appoggiato al tronco di un olmo, lasciò correre lo sguardo accigliato sulle acque lucenti del Delaware. Da mesi, il progetto di costruzione della città cui sovrintendeva in quella terra lontana da casa, acquistata a buon prezzo, lo assorbiva per intero, destandogli continue preoccupazioni. Non rammentava una notte in cui fosse riuscito a riposare serenamente.

Volgendo adagio il capo a destra, osservò la vasta radura erbosa che digradava verso il fiume. Malgrado l'inquietudine, non riuscì tuttavia a trattenere un lungo sospiro di compiaciuta soddisfazione: una cinquantina di abitazioni in legno, la chiesa, la sede dell'Assemblea, l'emporio, insieme alla stalla pubblica e al vasto attracco per le barche erano ormai completati. In aggiunta, le strutture portanti di molti altri edifici già si levavano per ospitare i numerosi confratelli quaccheri che affluivano giorno dopo giorno, anche da zone assai distanti.

¹ L'anno è quello di fondazione della città di Philadelphia (U.S.A.) e anche l'ultimo in cui fu avvistato, nell'isola di Mauritius, un esemplare di *dodo*, da allora considerato estinto.

“Philadelphia” considerò tra sé, assaporando il suono della parola greca, tanto amata. “Se Dio vorrà, prima del prossimo inverno, potremo dire di avercela fatta”.

Sporgendo il labbro inferiore, l'inglese tornò a guardare il cielo striato di lunghe, sfilacciate nubi bianche per fissarsi infine sull'accampamento indiano dei Lenape, situato sulla riva opposta. Più lontano, oltre i *tepee*, a ridosso della foresta, intravide le baracche dei pochi coloni svedesi che si erano stabiliti nella regione ormai da una trentina d'anni.

“Tutta brava gente” ragionò, con un sorriso severo. “Un po' troppo violenti a volte... pure, quaggiù, potendo finalmente scegliere di darci poche, semplici regole ispirate alle Scritture, non sarà difficile convivere in perfetto accordo”. Per contrasto, il pensiero gli ricordò il padre ammiraglio, i loro dissidi, le persecuzioni religiose subite in patria insieme all'amico Fox, il carcere di Newgate, l'estenuante lavoro di stesura e rifinitura della costituzione che doveva reggere pacificamente la città ideale nel nuovo mondo: uomini, animali e piante avrebbero goduto dell'armonia universale voluta dal Signore, ritrovando finalmente l'Eden perduto.

Il sole del mattino brillava e l'aria era tiepida. La quiete del posto, forse l'eccessiva tensione accumulata, conciliavano il sonno. L'immagine del giorno della partenza dalle frastagliate coste dell'Europa, si dissolse a poco a poco nella sua mente: senza rendersene conto, si assopì.

Il sogno che ne venne fu di una realismo stupefacente, vivido, netto. L'uomo si ritrovò al centro di

un'intricata selva tropicale, serpeggiante sul fronte di una spiaggia ghiaiosa e scura, di cui non seppe riconoscere gli strani alberi che la componevano, così come i numerosi e variegati cespugli fioriti del sottobosco. Udiva distintamente il rumore della risacca e l'odore del mare, pur senza vederlo.

D'un tratto, a pochi passi, da sotto un viluppo spinoso sbucò un bizzarro essere, molto simile a un'anitra grigiastra, ma con il becco adunco e le gialle zampe artigliate. Guardandolo più attentamente, mentre si approssimava, gli ricordò piuttosto un grosso colombo, con ali tozze e corte. Si muoveva adagio, impacciato, fermandosi spesso, guardingo, tra la macchia: l'impressione era che non sapesse dove dirigersi. Penn attese di vederne comparire altri. Invece l'uccello era solo. Non emise un suono. Neppure quando un gruppo di enormi ratti, comparsi dagli arbusti intorno, lo assalì, azzannandolo in più punti del corpo. La bestia non accennò a difendersi. Lo sguardo carico di una straordinaria, imprevedibile rassegnazione, si limitò ad acquattarsi sul terreno.

Impressionato, l'inglese ebbe l'impulso di correre in soccorso dell'animale, ma non riuscì ad avanzare di un passo.

Alcune voci di uomini che si avvicinavano, lo trattennero del tutto. Pochi colpi di moschetto ben piazzati, seguiti da diverse pedate, sferrate con la punta degli stivali dai tre uomini giunti sul luogo, furono sufficienti per disperdere i voraci assalitori. L'inglese notò che ciascuno indossava una corta casacca color sabbia, con

maniche a sbuffo, secondo l'uso dei cacciatori. Aderenti pantaloni, infilati nelle alte calzature, sdrucite e logore, erano sostenuti da spessi cinturoni, da cui pendevano i sacchetti in pelle per la polvere da sparo e i proiettili. Flosci cappelli a tesa larga, su lunghe capigliature biondicce, ne completavano l'abbigliamento. Uno di loro trasportava, a scavalco di una spalla e senza apparente fatica, un piccolo maiale selvatico ancora sanguinante.

Dispersi i topi, il più alto del gruppo, con il viso quasi interamente nascosto da un'incolta barba fulva e grigia, messa l'arma a tracolla, si inchinò incuriosito sull'uccello morente.

"Toh! Guarda" esclamò in olandese, visibilmente sorpreso "Un *walgvogel*... erano almeno vent'anni che non ne incontro". Così dicendo, afferrò la bestia per il collo e la sollevò in aria.

"Mai visto nulla del genere" affermò il compagno più giovane, gettando un'occhiata scarsamente interessata all'animale. "Come hai detto che si chiama?"

"Walgvogel" ripeté l'altro, senza staccare gli occhi dall'animale. "Ma qui a Mauritius i portoghesi gli davano il nome di *doudo*" aggiunse assorto. "Immangiabile, da togliere l'appetito anche al più affamato dei marinai".

"Buttalo, allora!" lo sollecitò il terzo compare. "Mi spiace per i ratti: gli abbiamo rubato inutilmente la colazione, ma non tarderanno a farsi vivi".

"Credo invece che lo terrò" dichiarò il cacciatore accovacciato, rialzandosi. Con destrezza, iniziò ad assicurare alla cinghia i resti della preda, legandola per le